

L'ANALISI

Mal tedesco per l'Europa e il suo bilancio

Adriana Cerretelli

Non sarebbe da considerare un dramma ma solo un test mal riuscito quello che venerdì scorso ha concluso senza accordo il primo vertice Ue sul nuovo bilancio pluriennale 2021-27: tradizionalmente la trattativa è lunga e complessa, i passi falsi nel confronto tra i 27 Stati membri sono fisiologici.

Invece questa volta è un dramma vero. E per due ragioni.

Perché, molto più che di un normale fallimento negoziale, l'insuccesso appare il frutto e insieme la conferma di un fallimento culturale, e quindi in qualche modo ormai anche strutturale, di un'Europa vecchia all'anagrafe e nella testa e per questo incapace di cavalcare sfide e ritmi di un mondo globale in rapido cambiamento. Che però finora non ne ha cambiato mentalità, abitudini e riflessi lenti all'azione.

E poi perché, a ben guardare sotto la crosta degli eterni conflitti tra 27 diversi interessi nazionali, si scopre che, se il suo sguardo è attratto più dal passato che dal futuro e finisce per arroccarsi sullo status quo, è perché il suo azionista di maggioranza e paese leader, la Germania, da troppi anni soffre degli stessi malanni.

Rinvio delle riforme economiche dopo la stagione di Gerhard Schroeder conclusasi nel lontano 2005. Ossessione inveterata per stabilità finanziaria e surplus di bilancio a scapito degli investimenti. Ritardi nella digitalizzazione del sistema-paese e delle imprese, accumulo di pesanti ritardi nella corsa alle tecnologie del futuro, dall'auto elettrica all'intelligenza artificiale. Abbandono del nucleare e maggior ricorso alle energie fossili in stridente contraddizione con crociata verde e lotta al cambiamento climatico. Modernizzazione mancata del settore della difesa. Inevitabile dipendenza, dunque, dalle innovazioni tecnologiche altrui, 5G cinese per esempio, e graduale perdita delle vecchie eccellenze che hanno fatto del paese il primatista mondiale

dell'export di qualità, paese ora invece vulnerabile alle nuove supremazie di Stati Uniti e Cina, soprattutto nell'intelligenza artificiale destinata a riscrivere il mondo e il suo sviluppo.

È impressionante quanto l'elenco delle debolezze accumulate negli ultimi 15 anni dalla Germania, dietro il lucente smalto della sua economia sociale di mercato, ricalchi pedissequamente la lista delle lacune europee, con i pesanti rischi che si trascinano dietro. Per tutti.

In un'Europa "normale" questo parallelismo dovrebbe creare il senso della causa comune e dunque anche quella di un bilancio pluriennale più moderno, ambizioso e affrancato dalle catene dell'1%: circa 1.000 miliardi in 7 anni per 27 paesi, obiettivamente insufficienti a finanziare la riscossa. Possibile che 27 paesi con una spesa pubblica nazionale media che sfiora il 47% del Pil non riescano a investire più dell'1% in un'Unione caricata di nuove e vitali ambizioni?

Per quanto incredibile possa apparire, per ora la risposta è no. No, al punto che l'ultimo schema di possibile accordo, messo sul tavolo dalla Commissione Ue, non solo è riuscito a tagliare gli stanziamenti di altri 10 miliardi pur di provare a rispettare il cappio dell'1% (ma non è bastato). Lo ha fatto aumentando spese agricole e fondi di coesione ma tagliando quelle in ricerca e innovazione, spazio, difesa e missioni di pace, in breve foraggiando più generosamente le politiche tradizionali scavando nelle risorse (già scarse) che dovrebbero consentire all'Europa di valorizzare il proprio potenziale di know-how scientifico e tecnologico per tenere il passo con Stati Uniti e Cina nella partita del futuro.

Nulla al momento lascia sperare che il prossimo round negoziale riponga la scure per riscoprire l'importanza dell'investimento comune sulla massa critica Europa. Un tempo era la Germania a chiudere in bellezza i negoziati sborsando la cifra mancante per chiudere l'accordo. L'ultima volta, nel 2013, accettò invece la prima riduzione nella storia del bilancio Ue in termini reali. Tutto indica che il gioco non cambierà. Così va l'Europa che si vuole fare male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fallimento del vertice di Bruxelles è anche figlio dell'immobilismo riformista di Berlino

